

Rassegna del 09/02/2018

ECONOMIA E FINANZA

CORRIERE DELLA SERA	POLITICA E SERVIZI PUBBLICI PER LE CITTÀ DEL FUTURO	VALOTTI GIOVANNI	1
CORRIERE DELLA SERA	SCHOLZ, LA PARABOLA DEL ROBOT ANTI WELFARE ORA APRE I CORDONI DELLA BORSA ALL'EUROPA	VALENTINO PAOLO	2
STAMPA	LA FABBRICA CHE PRODUCE I BITCOIN	GIUBILEI FRANCO	4
SOLE 24 ORE	OBBLIGO DI CONTABILITÀ DIGITALE	SAPORITO GUGLIELMO	6

ATTIVITA' PRODUTTIVE, COMMERCIO E TURISMO

CORRIERE DELLA SERA	CALENDA: L'INDUSTRIA 4.0 CRESCE A LIVELLI CINESI TASSA SUI ROBOT? SUICIDA	QUERZÉ RITA	7
REPUBBLICA	E-COMMERCE FA MALE AI PICCOLI		8
SOLE 24 ORE	LAVORO 4.0, AL VIA QUATTRO IMPRESE SU 10	FOTINA CARMINE	9
SOLE 24 ORE	SALVINI: TASSARE I ROBOT CALENDA: UN SUICIDIO		12
SOLE 24 ORE	STARTUP INNOVATIVE A CORTO DI CULTURA DIGITALE	TREMOLADA LUCA	13

TRASPORTI, POSTE E TELECOMUNICAZIONI

MESSAGGERO	I GIOVANI E I SOCIAL ANONIMI TANTI FANTASMI DIETRO LE APP	CURSI VERONICA	15
------------	---	----------------	----

AFFARI ESTERI

REPUBBLICA VENERDI	MA IL GRANDE FRATELLO IRANIANO È ITALIANO'	IRDI LUIGI	17
--------------------	--	------------	----

Anagrafe e economia Nei grandi centri risiede un terzo della popolazione. Ed è tra le metropoli e nelle metropoli che si giocano la sfida tra i Paesi e la partita dello sviluppo

POLITICA E SERVIZI PUBBLICI PER LE CITTÀ DEL FUTURO



Prospettive
Negli agglomerati urbani si valuta la capacità di visione e si misura il progresso di un Paese



Auspici
C'è da augurarsi che nei prossimi anni, chiunque vada al governo, il tema dei servizi sia centrale

di **Giovanni Valotti**

Il nostro è il Paese dei piccoli Comuni. Il 70 per cento di questi ha una popolazione pari o inferiore ai 5 mila abitanti. Ma è nel 3,4 per cento dei Comuni ad alta urbanizzazione che risiede il 33,4 per cento della popolazione. I trend demografici prevedono un processo di nuova urbanizzazione, le città sono diventate e diventeranno sempre più attrattive per i giovani, per le nuove famiglie e per gli anziani bisognosi di servizi. E nelle città e tra le città che si giocherà molto della competitività tra i Paesi e lo sviluppo dei sistemi economici. Si pensi solo alla sfortunata ma meritevole battaglia di Milano sull'Agenzia del farmaco. Si pensi per contro al degrado ambientale, economico e sociale di alcuni grandi centri urbani, impietosamente rappresentato ogni giorno nelle cronache nazionali e locali.

In periodo elettorale tutto questo dovrebbe interessare la politica, non soltanto per la definizione dei collegi e delle liste, ma per una visione di lungo periodo sul futuro delle aree che sempre più raccoglieranno il maggior numero di cittadini. È proprio nelle città più complesse e popolate che si concentrano le atti-

vità economiche e culturali, si sperimentano nuovi servizi e soluzioni tecnologiche, si sviluppano le nuove dinamiche sociali. È qui che si può valutare la capacità di visione della buona politica. È proprio qui che si misura il progresso di un Paese.

Eppure le nostre città conoscono oggi le più gravi emergenze. Basti pensare al sempre più frequente superamento delle soglie di inquinamento dell'aria, alla difficile gestione della siccità dell'estate appena trascorsa, alle impietose rappresentazioni di alcuni centri urbani sommersi dai rifiuti, a un sistema di trasporto pubblico non sempre all'altezza della situazione, ai gravi problemi di sicurezza e di integrazione sociale.

Naturalmente non in tutte le città. Ma proprio qui sta il punto. I cittadini ricevono servizi pubblici essenziali con standard di qualità drammaticamente diversi. E questo a seconda dell'area in cui nascono e vivono.

Una gestione inadeguata dei rifiuti, della mobilità urbana, dell'acqua, dell'energia, è in grado di mettere in crisi qualsiasi promessa di benessere, di rovesciare in pochi giorni la reputazione di una città, di peggiorare drammaticamente le condizioni di vita dei cittadini.

C'è tantissimo da fare nel nostro Paese. Si pensi, e sono solo alcuni esempi, allo sviluppo dell'efficienza energetica per la riduzione dei con-

sumi negli edifici, ai nuovi sistemi di illuminazione pubblica capaci di tagliare drasticamente la bolletta che alla fine pagano i cittadini, allo sviluppo della banda larga e di tutte le nuove tecnologie smart, dai parcheggi alle telecamere intelligenti, alla diffusione della mobilità elettrica, alla piena realizzazione dell'economia circolare, con i rifiuti che diventano nuova materia e consentono l'azzeramento delle discariche.

Ma perché tutto questo possa davvero succedere serve una politica lungimirante. Serve uscire dalle contrapposizioni tra livelli di governo e ambiti di specifica responsabilità, serve promuovere un Grande Patto per lo Sviluppo dei servizi di pubblica utilità, capace di mettere attorno allo stesso tavolo tutti gli attori principali: lo Stato, le Regioni e gli Enti locali, le imprese di pubblici servizi.

Una politica illuminata disegna il futuro di un Paese. In tutti i Paesi del mondo il futuro passa attraverso le città e il loro sviluppo. Dallo sviluppo delle città dipende molto della qualità della vita di tutti noi.

Da semplici cittadini c'è da augurarsi quindi che, qualunque forza politica vada al governo del Paese, il tema dei servizi pubblici sia al centro dell'azione della prossima legislatura. Non solo nei piani e nei programmi, ma nelle concrete e tempestive realizzazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scholz, la parabola del Robot anti welfare Ora apre i cordoni della borsa all'Europa

Germania, meno austerità alle Finanze. Ma chi conosce il futuro ministro: «Arrogante come Schäuble»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Dal Reno all'Elba. Dal cuore carolingio ai grandi spazi anseatici. Da Wolfgang Schäuble a Olaf Scholz. Cambia partito, retaggio culturale e soprattutto personalità il ministero delle Finanze tedesco. Nella Grosse Koalition che solo il referendum interno alla Spd separa ormai dal traguardo, sarà molto probabilmente il borgomastro socialdemocratico di Amburgo a prendere il posto del profeta dell'austerità e arcigno custode dello «schwarze Null», il pareggio di bilancio che è la concreta metafora del rigore e della parsimonia germanica.

Sessant'anni, laureato in Legge, entrato ancora ragazzo nella Spd, eletto per la prima volta al Bundestag non ancora trentenne. Olaf Scholz ha un onorato ruolino di marcia nella politica tedesca. Alla ribalta nazionale salì nel 2002, da segretario generale del partito socialdemocratico, quando si fece conoscere come il più strenuo difensore dell'Agenda 2010, la riforma del welfare e del mercato del lavoro che rilanciò l'economia tedesca e costò il posto di cancelliere a Gerhard Schröder. Fu in quegli anni che si inimicò la sinistra del partito, subendone attacchi feroci: per la secchezza quasi meccanica con cui sciordinava gli argomenti in favore dell'Agenda lo ribattezzarono Scholz-o-mat,

come se fosse un robot.

Di Angela Merkel, il sindaco di Amburgo è stato ministro del Lavoro nella prima Grosse Koalition, dal 2007 al 2009 e anche in quella posizione si scontrò con la sinistra socialdemocratica, che avrebbe voluto smussare gli aspetti più duri delle riforme di Schröder. Non gliel'hanno mai perdonato: ogni volta che il suo nome viene messo ai voti in un congresso della Spd per la direzione del partito, Scholz passa per il rotto della cuffia.

L'arrivo di un socialdemocratico al ministero delle Finanze è stato salutato con molto sollievo a Bruxelles. «Una buona notizia», ha twittato il commissario agli Affari economici e finanziari, Pierre Moscovici. Lo è davvero? Cambierà i fondamentali della posizione tedesca in Europa il nuovo ministro, che quanto a brillantezza e arroganza, parola di chi lo conosce, non è affatto secondo al suo predecessore?

Ci sono pochi dubbi che il patto di coalizione firmato tra Cdu-Csu e Spd contenga al capitolo europeo novità rivoluzionarie. Più soldi alle casse comuni, un bilancio per gli investimenti dell'eurozona, l'unione fiscale, il meccanismo di stabilità sotto il controllo dell'Europarlamento. Secondo la *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, la Germania, già contribuente netto per 13

miliardi di euro l'anno al bilancio della Ue, sarebbe pronta a versarne altri 6. Ce ne vogliono ancora 8 per colmare il prevedibile buco generato dalla Brexit. Lo stesso Scholz, in una recente intervista a *Die Welt*, ha detto che «l'Ue non è solo un'unione doganale, ma deve sviluppare politiche comuni nella politica estera, di sicurezza, finanziaria ed economia, dobbiamo essere più coraggiosi». Ed ha aggiunto che «bisogna essere più concilianti con Paesi come la Grecia».

Una cosa però è muoversi da borgomastro di Amburgo e un'altra da *Finanzminister*. La disponibilità tedesca a pagare di più all'Europa non viene da sola: come spiega *Der Spiegel*, se il bilancio dovrà essere rimpinguato, tutti i maggiori Paesi (quindi anche l'Italia) devono pagare di più. C'è una piccola frase nel patto di coalizione, passata quasi inosservata, al capitolo sull'Europa: «I diritti dei Parlamenti nazionali rimangono inviolati». Come dire: quanto in più dà la Germania, sarà in ultima analisi il Bundestag (presieduto da Wolfgang Schäuble) a deciderlo.

Cambierà il tono, questo sì. La frase «non diamo nulla» sparirà dal vocabolario tedesco. Ma sulle regole non ci saranno flessioni: da Schäuble a Scholz, il rispetto rimane l'unica divisa.

Paolo Valentino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La leader

● Con le future dimissioni di Martin Schulz — ministro degli Esteri in pectore — i riflettori della politica tedesca ora puntano su Andrea Nahles (foto) designata nuova leader dell'Spd dallo stesso Schulz

● Esponente dell'ala sinistra dell'Spd, sarà la prima donna a dirigerlo

● L'attuale capogruppo parlamentare del partito, 47 anni, è stata ministro del Lavoro nel governo di grande coalizione di Merkel dal 2013 al 2017. Ha introdotto il salario minimo

 **La parola**
SCHOLZ-O-MAT

È il nomignolo dato ad Olaf Scholz nel 2002: la sinistra Spd criticò duramente l'allora segretario generale del partito per il metodo quasi meccanico con cui sciorinava gli argomenti in favore dell'Agenda 2010, la riforma del welfare e del mercato del lavoro. Lo ribattezzarono «Scholz-o-mat», come se fosse un robot.

Tre informatici in un capannone Viaggio nella fabbrica di bitcoin

A Firenze nascono le "miniere virtuali" delle criptovalute: siamo come Olivetti

A CALENZANO
La fabbrica
che produce
i bitcoin

Reportage

FRANCO GIUBILEI
CALENZANO (FIRENZE)

La prima fabbrica italiana di macchine per la creazione dei bitcoin e di altre centinaia di criptovalute si trova qui, in un capannone della zona industriale di Calenzano, alle porte di Firenze. Sì, perché per coniare le monete virtuali, anzi, per estrarle, dato che in gergo chi fa quest'attività si chiama «minatore», serve una dotazione tecnologica particolare e costosa che fino a pochi mesi fa veniva assemblata in casa, perlopiù da nerd smanettoni.

Alla Bitminer Factory, invece, hanno creato una piccola realtà industriale capace di produrre 100 macchine al mese, dando anche vita a una comunità di centinaia di persone che si scambiano conoscenze e informazioni in tema di «block chain», la tecnologia alla base di questa attività.

Gabriele Stampa, 42 anni, una lunga esperienza alle spalle nel web marketing e nell'e-business, è uno dei soci fondatori della start-up: «Questa cosa è cominciata quasi per gioco un anno fa, quando ho letto un libro sulle criptovalute - racconta -. Ho montato la prima macchina in un cestello di lavastoviglie e ci sono voluti dieci giorni di lavoro, mentre oggi se ne monta una in venti minuti.

Ho chiamato Gabriele, l'ho mio futuro socio, l'ho coinvolto nel pro-

getto e siamo intervenuti sul problema principale: siccome queste sono macchine altamente energivore, abbiamo trovato il modo di efficientarle». Il risultato è stato ridurre i consumi da 1500-1800 watt all'ora a 1000, riprogrammando i componenti hardware.

Un dettaglio importante, visto che il «minatore domestico», cioè chi si fa il suo macchinario da solo, non è in grado di raggiungere questo obiettivo: «Chiunque voglia fare mining industriale deve saper gestire energia, impianti elettrici e termici - spiega Stampa -. E' una cosa complessa che noi siamo in grado di fornire». L'investimento iniziale è stato di 250 mila euro; col passaggio successivo, lavorando dalle 8 di mattina alle 9 di sera, alla Bitminer Factory hanno cominciato ad assemblare macchine da 6 mila euro con una qualità essenziale, che il fondatore riassume così: «Non è impossibile mettere insieme i componenti, il fatto è che poi ti salta l'impianto per i consumi».

L'azienda di Calenzano non è soltanto un produttore, ma scava a sua volta nella miniera virtuale dove vengono coniate i bitcoin e le sue sorelle minori, oltre 1500 criptovalute il cui valore sale e scende vertiginosamente da un mese all'altro, da un giorno all'altro, in un gioco di speculazione colossale. «Noi abbiamo 22 macchine, ognuna del-

le quali mi dà 0,002 bitcoin al giorno, ma i soldi veri ce li fanno i grandi speculatori, perché le oscillazioni sono enormi, fra il 50 e il 60% al giorno. Si pensi che un bitcoin oggi vale 8190 dollari, ma un mese fa ne valeva quasi 20 mila. Le variabili sono infinite, dall'efficienza della macchina alle quotazioni».

La scommessa vera dunque, dice Gabriele, non è tanto il guadagno sullo scambio delle criptovalute, quanto lo sviluppo futuro della tecnologia sottesa a questo genere di apparecchiature: «Fare mining di criptovalute in realtà significa scommettere sulla realtà dei blockchain, di cui le valute virtuali sono espressione: qui si creano dati immutabili e non riproducibili, è una vera rivoluzione industriale. Se posso usare una similitudine, l'archetipo della criptovaluta è il gettone del telefono, che non era valuta ufficiale ma il cui valore veniva comunque riconosciuto, tanto che te lo davano come resto al bar».

In prospettiva può diventare un sistema di pagamento vero e proprio, ma con i limiti attuali è in buona sostanza una questione di baratto. Ma chi sono oggi i minatori? Aziende, manager, fondi di investimento. Con coloro che hanno acquistato le macchine della Bitminer Factory,



un centinaio di miners industriali cui si aggiungono altri 600 appassionati, è stata formata una community per lo scambio di conoscenze e informazioni. A Calenzano hanno osato e continuano a osare, senza nascondersi che stanno muovendosi in un terreno vergine e molto incerto: «Siamo appesi all'incertezza normativa, a parte la legge sul riciclaggio e poche altre norme non c'è altro. Questo però non ci ha scoraggiato, anche se ci piacerebbe essere più sereni... E' il motivo per cui collaboriamo con chiunque sia interessato al tema: la community è un modo di crescere insieme».

I monitor nel capannone, in-

tanto, sorvegliano 24 ore su 24 le 400 macchine vendute ai clienti della Factory, visualizzando momento per momento quanto realizzato con l'estrazione delle criptovalute. Nel cortile esterno invece è già pronto il prototipo della mining farm mobile, un progetto di impianto trasportabile che l'azienda intende lanciare sul mercato europeo: «Qui c'è l'opportunità di fare quel che Olivetti ha fatto a Ivrea. Non siamo andati a realizzarlo in Serbia, dove l'energia costa molto meno, perché vogliamo creare qualcosa in questo Paese, ma in realtà non sappiamo dove stiamo andando: è come la corsa al West».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

MINATORI

I nuovi bitcoin vengono generati da un processo chiamato "mining". I "minatori" di bitcoin elaborano le transazioni e proteggono la rete utilizzando hardware specializzati. In cambio del servizio svolto ricevono bitcoin. La produzione avviene in grandi capannoni dove sono raccolti migliaia di computer, che eseguono calcoli molto complessi. I principali stabilimenti si trovano in Cina, nelle province del Sichuan e dello Shenzhen

Come funziona

1

Il calcolo

Il mining è il processo che utilizza la potenza di calcolo per elaborare le transazioni.

2

L'hardware

Chiunque può diventare un minatore usando un software con hardware dedicato

3

Ricompensa

In cambio della potenza di calcolo che mettono a disposizione i minatori ricevono bitcoin



Contratti pubblici/2. Per evitare gli strumenti elettronici servirà una «congrua motivazione»

Obbligo di contabilità digitale

Guglielmo Saporito

■ Forte impulso all'adozione di strumenti elettronici nella contabilità dei lavori, servizi e forniture a pubbliche amministrazioni: all'interno di un capitolo specifico (sul controllo amministrativo contabile), il Dm che regolerà l'attività del direttore dei lavori e del direttore dell'esecuzione prevede (articolo 17) l'utilizzo obbligatorio di piattaforme digitali.

Di programmi contabili computerizzati si parlava già nel regolamento appalti (Dpr n. 207/2010), prevedendo che le annotazioni su brogliacci venissero poi trasferite in modo digitale, con rigida progressione dei fogli del registro di contabilità. La terminologia ed i sistemi di annotazione rimangono invariati (brogliaccio, libretto di misure, giornale dei lavori, liste settimanali, stati di avanzamento), sicché l'efficientamento informatico riguarda soprattutto l'organizzazione e conservazione dei dati.

Le piattaforme dati possono essere anche telematiche, operando quindi a distanza, ma sempre garantendo interoperabilità a mezzo di formati aperti non proprietari: sarà l'esecutore dei lavori o dei servizi a doversi organizzare, utilizzando standard proposti da diversi fornitori, ma la piattaforma dovrà essere accettata dal Rup. Vi sarà quindi ampia concorrenza tra fornitori di tecnologie, nel rispetto della disciplina contenuta sia nelle imminenti linee guida sulla direzione lavori che nel decreto legislativo 7 marzo 2005 n. 82 sull'amministrazione digitale. Gli strumenti elettronici devono essere in grado di garantire autenticità, sicurezza dei dati inseriti e pro-

venienza degli stessi dai soggetti competenti.

L'impulso all'informatica è leggibile in alcune espressioni dell'articolo 17 del decreto, in particolare dove si ammette, come eccezione, un mancato utilizzo dei programmi di contabilità computerizzata. Si può evitare la digitalizzazione solo con congrua motivazione da parte della stazione appaltante, e per il periodo strettamente necessario all'adeguamento della stazione appaltante stessa. Solo, quindi, per periodi limitati le annotazioni dei brogliacci e dei libretti delle misure possono passare manualmente nell'apposito registro di contabilità, sempre con pagine preventivamente numerate e firmate dall'esecutore e dal Rup.

Si inserisce così, nella contabilità dei lavori, una logica già presente nella contabilità civilistica e tributaria dove si utilizza il sistema Xbrl (extensible business reporting language). Si adotterà quindi un linguaggio di comunicazione elettronica delle informazioni, condivisibili attraverso una tassonomia che identifichi in modo univoco i dati ricevuti. Come in materia di bilanci ed in materia fiscale, anche la contabilità dei lavori potrà così condividere informazioni.

Si prevede tuttavia un'eccezione, per i lavori di importo inferiore a 40 mila euro: è consentita la tenuta di una contabilità semplificata, previa verifica da parte del direttore dei lavori della corrispondenza del lavoro svolto con quanto fatturato. Il certificato di regolare esecuzione può essere sostituito con l'apposizione del visto del direttore dei lavori sulle fatture di spesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Calenda: l'industria 4.0 cresce a livelli cinesi

Tassa sui robot? Suicida

Il ministro: investimenti, +11%. La replica di Camusso

DALLA NOSTRA INVIATA

TORINO Mobilitazione del governo su impresa 4.0. Il palcoscenico prescelto è quello di Torino. La città della prima rivoluzione industriale si candida a restare protagonista anche nella quarta. Sotto i riflettori del palcoscenico delle Officine grandi riparazioni — ex struttura industriale riportata a nuova vita — si avvicendano il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e il titolare dello Sviluppo economico, Carlo Calenda. Il presidente del Consiglio Paolo Gentiloni tira le somme.

Come in un primo nucleo di quelli che potrebbero essere i futuri Stati generali dell'Industria, intervengono anche le rappresentanze del mondo delle imprese e i vertici del sindacato. Il governo fa il punto, numeri e slide alla mano, sull'attuazione del piano per la digitalizzazione delle imprese. Ma è anche l'occasione, a poche settimane dalle elezioni, per rappresentare un modo di procedere. Basato, come spiega Calenda «sul

lavoro congiunto con le parti sociali e sul monitoraggio continuo delle misure». Come dire: sindacati e imprese con noi sono a bordo.

Alla fine, però, i numeri snocciolati dai ministri con le slide alle spalle sono solo parte della notizia. Le verità più interessanti vanno lette in filigrana nei borbottii e risposte «rubati» sul palco.

Partiamo dai dati di impresa 4.0. Calenda ha mostrato i successi. A partire dal più 11% negli investimenti legati a super e iper-ammortamento (2017 rispetto al 2016). Ma il ministro dello Sviluppo economico — convinto com'è che a rappresentare solo le luci dimenticando le ombre alla fine si perda credibilità — ha anche evidenziato quello che non va. Primo: servono tempi più brevi per i bandi. Quello per i competence center (i grandi centri al servizio delle imprese messi in piedi dalle università) ha avuto bisogno di oltre un anno di gestazione. Secondo: il sistema del venture capital non dà i risul-

tati sperati. Sulla tassa sui robot taglia corto: «Suicida».

Calenda indica anche una strada per il futuro. Che passa da un riequilibrio tra super e iper-ammortamento a favore di quest'ultimo. Alla fine a segnalare la posta in gioco per il prossimo governo, è stato però il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia: «La Francia punta a diventare il secondo Paese industriale. E visto che questo oggi è il nostro posto in classifica, o ci rassegniamo a diventare terzi o dovremo dare battaglia».

Sullo sfondo, il convitato di pietra nei rapporti tra sindacati e Confindustria è il patto della fabbrica. Per Camusso serve un sistema di distribuzione della ricchezza prodotta che premi i salari. Per Boccia è necessario prima produrre ricchezza, e poi decidere come dividerla. Nell'incertezza sul da farsi, a tirare le somme pensa il segretario della Uil, Carmelo Barbagallo: «Non possiamo impiegare due anni per fare un accordo che rischia di durare sei mesi».

Rita Querzé

© RIPRODUZIONE RISERVATA

42% Le risorse

la copertura della banda ultralarga a oggi. Dovrà salire al 100% entro il 2020

Nel 2018 mobilitati 9,8 miliardi

1 Per la digitalizzazione delle imprese la legge di Stabilità ha mobilitato 9,8 miliardi per super e iper-ammortamento

Centri competenza: bando da 40 milioni

2 Per creare sette centri di competenza, gli atenei possono contare su 40 milioni di fondi pubblici. Fino a 7,5 per cento.

Formazione e Iis: in tutto 345 milioni

3 Credito d'imposta per la formazione 4.0: in tutto mobilitati 250 milioni. Per gli Istituti tecnici superiori 95 milioni.

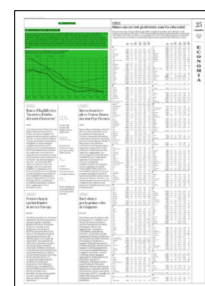
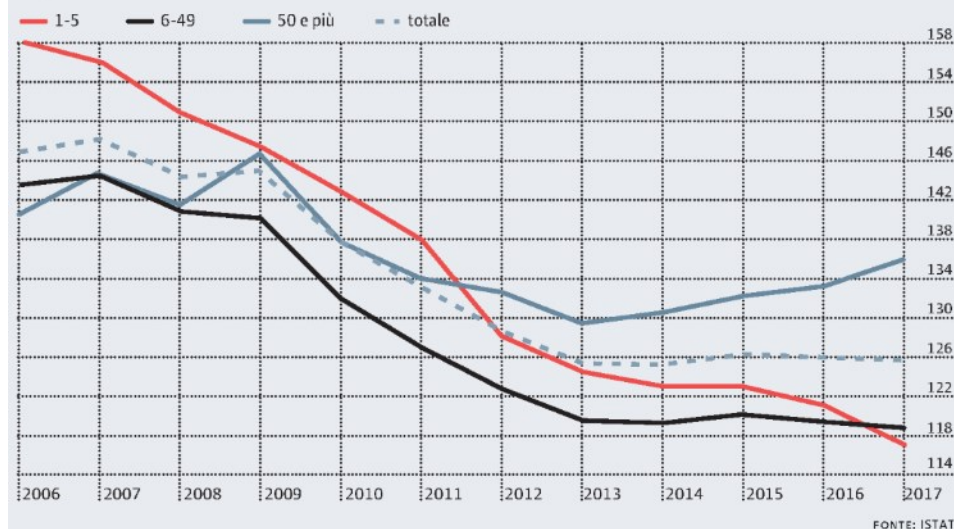


IL GRAFICO

E-commerce fa male ai piccoli

Amazon & co fanno più male ai piccoli che ai grandi. Negli ultimi undici anni le vendite al dettaglio solo calate drasticamente prima per la crisi poi per l'esplosione dell'e-commerce. Ma superata la recessione sono soprattutto i negozi con pochi addetti ad essere in affanno. Considerando i dati del solo mese di dicembre, quello in cui si procede agli acquisti di Natale, il dato scende per tutte le tipologie di esercizi fino al 2013. Poi per i grandi scatta l'inversione, con il dato che risulta in crescita. Per i piccoli invece la caduta non si ferma. In termini percentuali dal dicembre 2006 al dicembre 2017 il crollo è del 26%, quello dei grandi è solo del 3%. Tra il 2013 e il 2017, le vendite delle imprese sotto i sei lavoratori scendono del 6%, quelle dei grandi salgono del 5%.

Vendite del commercio al dettaglio per numero di dipendenti
 Dati grezzi relativi al mese di dicembre, base 2010=100



Nel 2018 formazione in 4 aziende su 10 - Gentiloni: impulso dai 9,8 miliardi in manovra

Industria 4.0, accelerano gli investimenti (+11%)

Boccia: le imprese hanno reagito, rafforzare le riforme

■ Gli investimenti sono ripartiti (+11% nei settori agevolati da super e iperammortamento); su formazione e competenze l'Italia è indietro anche se arrivano primi segnali positivi; sul venture capital a sostegno dell'innovazione

siamo messi male. Sono le diverse facce del piano Impresa 4.0 di cui ieri a Torino il governo ha presentato i risultati raggiunti finora. Il premier Gentiloni: i 9,8 miliardi messi in campo dalla legge di bilancio possono dare

ulteriore impulso. «Per la prima volta si è intervenuto sui fattori di competitività», sottolinea il presidente di Confindustria Boccia. «Le imprese hanno reagito, ora potenziamo le riforme».

Fotina, Naso e Picchio > pagina 2

Lavoro 4.0, al via quattro imprese su 10

Investimenti a +11%: il 42% per software, il 20% in cybersecurity, il 15% in robotica

I programmi degli imprenditori

Il 38% investirà in formazione, il 25% pianifica assunzioni - Per il bonus ricerca +104% nel 2017

Il governo e le attese per il 2018

Gentiloni: nuovo impulso dai 9,8 miliardi in manovra

Padoan: la crescita è tornata, ora va resa inclusiva

MINISTRO DELLO SVILUPPO

Calenda: nel 2017 il fatturato interno italiano nel settore dei macchinari ha superato quelli di Germania e Francia

Carmine Fotina

TORINO. Dal nostro inviato

■ Gli investimenti sono ripartiti. Su formazione e competenze siamo ancora molto indietro anche se arrivano primi segnali positivi. Sul venture capital a sostegno dell'innovazione invece siamo messi estremamente male. Sono le diverse facce del piano Impresa 4.0 di cui ieri, alle Officine Grandi Riparazioni di Torino, il governo ha presentato i risultati finora conseguiti.

Se si considerano gli investimenti innovativi nei settori agevolati dal super e iperammortamento fiscale e dai finanziamenti della Nuova Sabatini gli ordini interni sono cresciuti nel

2017 dell'11% su base annua. «Una crescita da ritmi cinesi» per il ministro dello Sviluppo economico Carlo Calenda. Il dato, aggiornato a novembre e depurato dei mezzi di trasporto, è frutto di una media ponderata dei settori che nel complesso esprimono circa 80 miliardi di investimenti fissi lordi l'anno. Sembra che sostanzialmente a portata di mano l'obiettivo, preannunciato al lancio del piano, di arrivare a quota 90 miliardi. Intanto, nel 2017, osserva il ministro, nei settori dei macchinari il fatturato interno italiano ha superato quello di Francia e Germania, nelle apparecchiature elettriche ed elettroniche siamo testa a testa con i tedeschi. Contemporaneamente sono aumentate le imprese che hanno beneficiato del credito di imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo: 16 mila con un incremento del 104%.

In attesa di vedere se la prossima legislatura consentirà di

rendere strutturali le misure di incentivazione in corso per quest'anno, il focus si sposta sempre di più sulle competenze, vero ritardo italiano. Solo l'8,3% di lavoratori tra 24 e 65 anni partecipa a corsi di formazione, sotto la media Ue del 10,8%, e siamo tra le ultime economie avanzate per competenze digitali nelle forze di lavoro. Qualcosa però potrebbe cambiare nel 2018, secondo alcune anticipazioni statistiche fornite ieri dal presidente dell'Istat Giorgio Alleva. Il 38% delle imprese manifatturiere - alle tate

anche dal credito di imposta che dovrebbe diventare operativo tra pochi mesi - prevede di investire quest'anno in formazione collegata alle nuove tecnologie 4.0 e un quarto delle aziende pianifica di reclutare nuove persone con conoscenze coerenti a questi temi. Un salto di qualità rispetto al 2017, dove la voce formazione non compare tra i principali settori di investimenti nel digitale: il 42% delle imprese ha invece investito in software, il 33% in internet of things, il 30% in cloud, poco più del 20% in cybersecurity e meno del 15% in robotica. Il riequi-



libro dei nostri divari in materia di competenze, insiste Calenda, dovrà partire dal basso, cioè da una crescita degli Istituti tecnici superiori in grado di formare giovani ad alta specializzazione tecnologica con un tasso di inserimento nel mondo del lavoro dell'80% dopo un anno dal diploma. In questo caso l'obiettivo è incrementare il numero di studenti iscritti da 9mila a 20mila entro il 2020. Per il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e il premier Paolo Gentiloni - che hanno rispettivamente aperto e chiuso l'evento di Torino - Industria 4.0, formazione e occupazione devono essere una sequenza logica. «La manifattura italiana - secondo Gentiloni - ha affrontato la transizione ed oggi ha le carte in regola per essere nel gruppo di testa anche grazie a Industria 4.0. I 9,8 miliardi messi in campo dalla legge di bilancio possono dare ulteriore impulso». Per Padoan «la crescita è tornata ma possiamo fare meglio e renderla inclusiva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa resta da fare. Serve il decreto sul bonus formativo

Mezzogiorno e Pmi le aree ancora critiche

TORINO. Dal nostro inviato

■ A Torino, alla presentazione dei dati di Impresa 4.0, tra gli addetti ai lavori si è discusso molto di quanto siano diffusi gli effetti del piano. Finora piccole imprese e aziende meridionali sembrano aver beneficiato meno del "dividendo" degli incentivi rispetto alle grandi e medie imprese e al Centro-Nord. L'Istat ha chiesto al 67% di imprese manifatturiere che hanno investito nel 2017 se ritengono molto o abbastanza rilevanti ai fini degli investimenti i vari incentivi disponibili.

Oltre il 60% ha dato un giudizio positivo sul superammortamento, quasi il 50% sull'iperammortamento, il 40% sul credito di imposta per la ricerca, circa il 25% sulla Nuova Sabatini. Nel caso delle agevolazioni a maggiore intensità tech, cioè iperammortamento e bonus ricerca, però, il dato si abbassa considerevolmente se ci si limita alle Pmi. Un calo, anche se meno vistoso, si nota anche relativamente alla percezione delle aziende meridionali su super e iperammortamento. La Svimez, in un'indagine di qualche mese fa, stimava che solo l'8% delle risorse del piano Impresa 4.0 sia andato al Sud. «Un dato che però - a giudizio di del ministro dello Sviluppo Carlo Calenda - va letto considerando che la crisi ha fortemente ridotto la base industriale del Mezzogiorno» e quindi le aziende in grado di fare investimenti incentivabili.

«Al Sud il problema è diventato portarcelle le aziende e su que-

sto fronte stiamo agendo con i contratti di sviluppo, per i quali, nel prossimo Cipe, sarà deliberato un ulteriore miliardo di euro».

Il ministro riconosce che su alcuni punti il programma Impresa 4.0 debba fare un salto di qualità. Sul tema del venture capital, innanzitutto, perché continuiamo a creare startup innovative che non trovano capitali privati e sempre più spesso si rifugiano all'estero. Poi c'è il capitolo dei competence center per il trasferimento tecnologico. «Lo considero un fallimento - taglia corto il ministro - Ci abbiamo messo un anno per il bando, ora speriamo di recuperare e che si formino pochi centri ma di grandissimo livello».

A poche settimane dalle elezioni, resta decisiva l'implementazione dei provvedimenti varati. Non sono stati ancora emanati ad esempio i decreti attuativi del credito di imposta per la formazione in attività 4.0 e del nuovo Fondo per il capitale immateriale. Non poteva mancare un riferimento alla banda ultralarga, di caldissima attualità dopo l'intesa tra ministero e Tim sul progetto di separazione societaria della rete d'accesso. Secondo Calenda la definizione del piano, che deve passare al Cda del gruppo il 6 marzo, potrà spingere gli investimenti privati nelle aree del Paese che non sono a fallimento di mercato, proprio quelle ad alta intensità di imprese impegnate nella trasformazione digitale.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo traguardo. A fine 2019 rinnovato il 20% del parco macchine ma l'obiettivo è arrivare al ricambio completo

Un Piano da rendere stabile

Gli straordinari risultati degli investimenti in macchine utensili stimolati da Industria 4.0 hanno offuscato gli effetti strutturali del Piano del ministro Calenda. Grazie all'iperammortamento e al superammortamento Industria 4.0 ha accelerato un ricambio generazionale di macchine utensili mai visto in un così breve periodo. Secondo le stime più recenti, a fine 2019, quando gli effetti degli incentivi si saranno esauriti e ci saranno le ultime consegne, le imprese italiane avranno acquistato circa

50mila macchine digitali, quasi il 20% dell'intero parco italiano. Prima dell'avvio di Industria 4.0 la vita media delle macchine utensili italiane era di oltre 13 anni, l'obsolescenza maggiore mai registrata. Alla fine del 2019 la vita media delle macchine utensili scenderà a nove anni.

Un risultato che non è ancora sufficiente per mettere il sistema industriale italiano al livello dei competitor internazionali, soprattutto della Germania. L'obiettivo massimo da perseguire è quello di arrivare al ricambio completo delle macchi-

ne utensili per avere nei capannoni solo strumenti digitali. Un traguardo doppiamente importante perché coinvolgerebbe nel processo anche le imprese più piccole, finora rimaste ai margini di Industria 4.0. Sono le imprese più esposte alla concorrenza, quelle che corrono il rischio più alto di uscire dal mercato.

Per questo la digitalizzazione del sistema industriale italiano dovrebbe entrare nella campagna elettorale ma rimanere fuori dalla propaganda. Si fa presto a dire, come ha fatto ieri il segre-

tario della Lega Matteo Salvini, «T'assiamo i robot». È uno slogan buono per vellicare la pancia dell'elettorato, ma se si traducesse in un provvedimento di legge andrebbe a colpire proprio le piccole e medie imprese della Brianza, le più care all'onorevole Salvini.

Il sistema produttivo ha invece bisogno che Industria 4.0 sia stabilizzata ricalibrando gli ammortamenti delle macchine digitali per evitare il rischio doping e per renderla compatibile con i vincoli di bilancio. Una misura che, finita la campagna elettorale, qualificerebbe il programma di un Governo. Di qualsiasi colore esso sia. (LN)

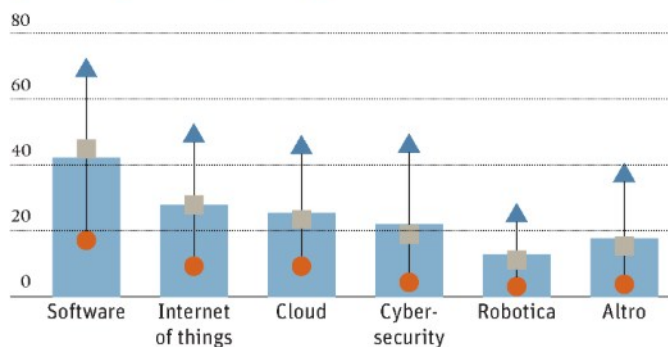
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi scommette sulle tecnologie

NUOVI INVESTIMENTI NEL 2017

Percentuale imprese manifatturiere, per dimensione

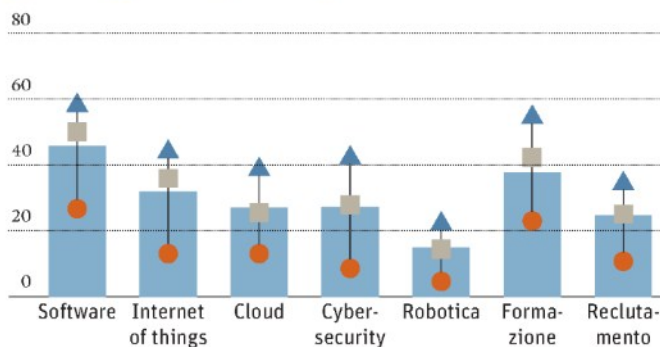
■ Totale ● Piccole ■ Medie ▲ Grandi



INVESTIMENTI PREVISTI NEL 2018

Percentuale imprese manifatturiere, per dimensione

■ Totale ● Piccole ■ Medie ▲ Grandi



Fonte: Istat, Modulo ad-hoc Indagine sul clima di fiducia delle imprese manifatturiere (novembre 2017)

Centrodestra. Il leader della Lega: difendere il lavoro

Salvini: tassare i robot Calenda: un suicidio

FREDDI I SINDACATI

Furlan (Cisl): «Al contrario, va detassato il lavoro quando un'impresa investe in ricerca, innovazione e formazione per lavoratori e lavoratrici»

■ Ha suscitato molte polemiche la proposta del leader della Lega Matteo Salvini di introdurre una tassa sui robot. «Assolutamente sì» ha detto ieri Salvini, intervistato a 24Mattino su Radio 24, di fronte a questa ipotesi. «Va benissimo la robotizzazione, ma se ci sono 3 milioni di posti di lavoro a rischio, la robotizzazione la vogliamo governare e regolamentare? Il robot deve essere di aiuto allo sforzo umano, non deve essere una sostituzione dell'essere umano».

Critiche sono venute dal ministro dello Sviluppo Economico Carlo Calenda: introdurre una «tassa sui robot è un'operazione suicida». Ma anche gli alleati centristi nel centrodestra hanno frenato. «In merito alla tassa sui robot invocata da Salvini - ha detto Flavio Tosi, portavoce di Noi con l'Italia - occorrerebbe maggiore serietà per affrontare una questione così delicata, perché è comprensibile che a poche settimane dalle elezioni si cerchi la maggior

visibilità possibile, ma non sparando proposte a casaccio: tra le imprese italiane rimaste competitive nello scenario globale, moltissime sono quelle che si sono salvate solo grazie all'innovazione tecnologica».

Freddi anche i sindacati. Non vanno tassati i robot, ma detassato il lavoro, ha commentato la segretaria generale della Cisl, Annamaria Furlan: «Va detassato il lavoro - ha specificato - quando un'impresa investe in ricerca, innovazione e formazione per lavoratori e lavoratrici». «Per non fermare il futuro e governarlo - ha aggiunto il segretario generale della Fim-Cisl, Marco Bentivogli - non serve un tassa sui robot, ma l'esatto contrario e cioè favorire chi investe in tecnologia, innovazione e formazione, diminuendo le tasse sul lavoro. L'esatto contrario della ricetta di Salvini».

Il leader della Lega in tarda mattinata è poi tornato sull'argomento: «La globalizzazione va regolamentata e accompagnata. Io non voglio che i nostri figli vengano considerati come macchine. Vuoi innovare? - ha concluso - Paghiamo le tasse in Italia e il robot non va a sostituire ma ad aiutare l'essere umano sul posto di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Startup con il Sole

L'OSSERVATORIO NÒVA E FINANZA&MERCATI

Startup innovative a corto di cultura digitale

Soltanto una su due ha un sito web funzionante

Luca Tremolada

■ È fin troppo facile fare dell'ironia. Le startup innovative italiane anche quest'anno non sono esattamente dei campioni della comunicazione digitale. Diciamo così. Solo una su due ha un sito funzionante. Lo scrive, anche quest'anno per il secondo anno di seguito il Report Startup SEO 2017, la ricerca condotta da Instilla su un totale di 7.568 imprese iscritte nel registro delle startup innovative a luglio 2017. Più di un quarto delle imprese ha dichiarato di non avere un sito, ma anche tra chi dichiara di averlo le cose non vanno molto meglio: nel 20% dei casi il portale web non è funzionante. Più incoraggiante, scrivono i ricercatori di Instilla, la situazione sul fronte del mobile: quasi il 90% dei siti web funzionanti è anche ottimizzato per la visualizzazione da smartphone. Anche in questo caso, però, non mancano le criticità, perché ad esempio i siti con una sufficiente velocità di caricamento pagine da smartphone sono poco più del 30%. Per capirci meglio quando funzionano non sono sempre indicizzate al meglio e quindi è difficile trovarle con i normali motori di ricerca. Va detto che a peccare in quanto a Seo non ci sono solo le

startup innovative. Oggi in Italia solo 14 imprese attive su 100 hanno registrato un dominio «.it».

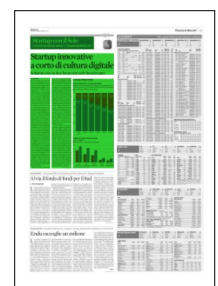
Ogni 10 mila abitanti, si contano 23 professionisti con un dominio «.it». In media, il tasso di penetrazione tra la popolazione maggiorenne e residente è di 285 domini «.it» ogni 10 mila abitanti. In Germania - punto di riferimento europeo per le politiche industriali e la digitalizzazione del tessuto produttivo - a fine 2015, il tasso di penetrazione dei domini «.de» era pari a 1.830 domini ogni 10 mila abitanti. Più di sei volte il valore misurato in Italia.

Tuttavia, da una azienda giovane, che si confronta by definition sul mercato globale, con una fortissima predisposizione al digitale, al commercio elettronico e alla comunicazione online, qualcosa di diverso e di più rispetto a una pizzeria o uno studio medico te lo devi aspettare. Già la prima edizione del report del 2016 su dati 2015, sollevò piuttosto scalpore, tanto da essere citata anche dal documento del ministero dello Sviluppo economico a supporto della relazione al Parlamento sulla legge che nel 2012 ha istituito il concetto normativo di startup innovativa. Eppure, in questi 24 me-

si non è cambiato moltissimo. Anzi, questa volta, la ricerca è stata estesa anche alle startup che sono supportate da "facilitatori" dell'ecosistema italiano (investitori, incubatori, acceleratori). Qualche differenza in questo caso c'è: l'86,7% di esse ha un sito funzionante, contro il 49,7% di quelle iscritte al registro delle startup innovative.

Anche perché la concorrenza come detto è globale e molto digitale. Nel mondo ci saranno non meno di due miliardi di player intesi come altrettanti siti. Un sito ottimizzato è questione di sapere come farsi trovare. Vale per un giornale online ma anche per un servizio innovativo di e-commerce. Se resti analogico non vuol dire che non farai mai soldi nella vita. Un laboratorio di life science molto specializzato non ha bisogno di un sito web, gli bastano le pubblicazioni scientifiche e la conoscenza accademica. Se però possiedi un prodotto o un servizio e intendi lanciarlo fuori dall'Italia, il passaparola tra addetti ai lavori potrebbe non bastare. Ciò che preoccupa, quindi, è la mancanza di una cultura digitale appropriata che nelle startup innovative dovrebbe essere invece un po' più diffusa e presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

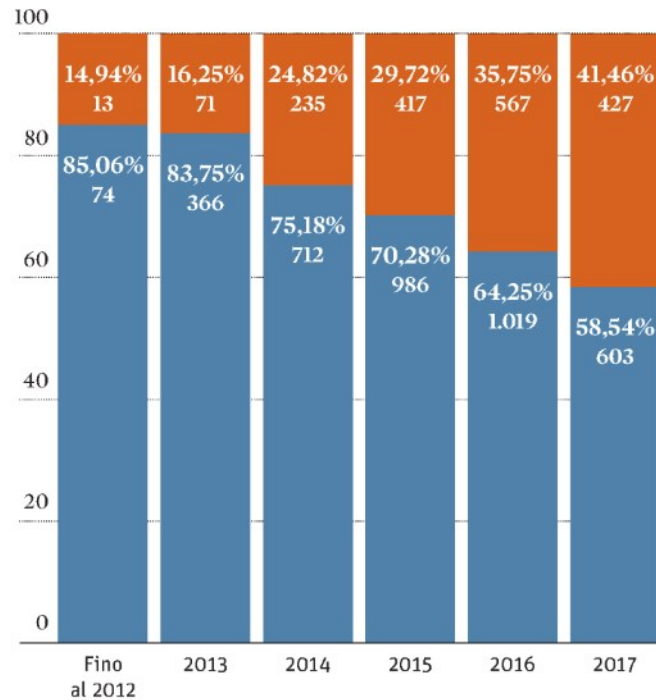


Le startup italiane online

STARTUP INNOVATIVE, I SITI NON FUNZIONANTI

Rapporto tra siti web dichiarati e siti funzionanti. La percentuale di siti web non funzionanti cresce al diminuire degli anni di attività della startup

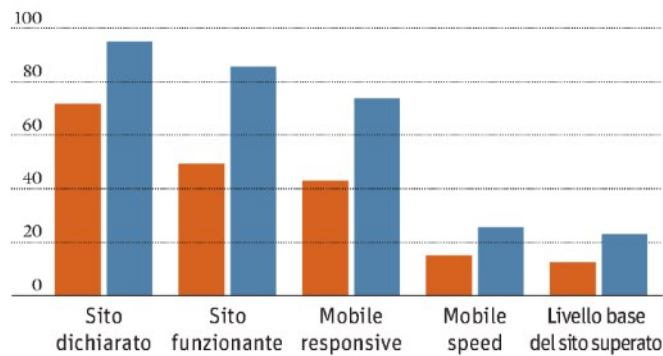
■ Sito funzionante ■ Sito non funzionante



STARTUP VS STARTUP CON FACILITATORI

Confronto. Dati in %

■ Startup registro ■ Startup con facilitatori



Fonte: STARTUP SEO 2017 Instilla

Generazione Zero
Social anonimi
e cyberbullismo
quando l'insulto
viaggia sull'app
 Corsi a pag. 13

I giovani e i social anonimi tanti fantasmi dietro le app

Le tecnologie hanno sviluppato un nuovo modo di comunicare amato dai post millennials: ma c'è il rischio di degenerare e, nascosti dietro il display, spesso si sfocia nel cyberbullismo

La generazione Zero è quella dei nati dal 2000 in poi. Con i social sul cellulare, per rilanciare la società. Divisi da mille differenze, ma uniti dalla crisi economica. Le nuove tecnologie fanno sentire nel mondo, sempre connessi, in una società multiculturale. Comincia da questa puntata sulle App la serie di pagine dedicate a loro.

NUMEROSE LE APPLICAZIONI E I SITI CHE PERMETTONO DI INVIARE MESSAGGI SENZA ESSERE RICONOSCIUTI: TELEFONINI E PC DIVENTANO ANCHE STRUMENTI DI VIOLENZA

IL FENOMENO

Il rischio è quello di ricevere insulti e offese. Ma il gioco - pur di incassare commenti, diventare popolari, collezionare like - vale la candela. «Se c'è qualcosa che avresti sempre voluto dire a una ragazza ma non hai mai avuto il coraggio di farlo, ora puoi dichiararti senza metterci la faccia», spiega il popolo dei Millennials. E non importa se il più delle volte i messaggi che arrivano sono di questo tenore: «Non vali niente», «Datti al porno», «Sei così brutta che dovresti sparire».

Benvenuti nel mondo dei social anonimi: l'ultima pericolosa moda in voga tra i giovanissimi. Applicazioni e piattaforme che i ragazzi covano per mesi e che, per altrettanti mesi, rimangono sostanzialmente invisibili ai genitori. Tanto che il più delle volte, quando mamma e papà ne vengono a conoscenza, sono già passati di moda. E ne spuntano altri.

E' successo con SnapChat, poi con il famigerato e ormai estinto Ask.fm, la scorsa estate con Sarahah (presto eclissatasi) e Musically (ancora in auge). E sta accadendo ora con un'altra piattaforma, la più in voga del momento, si chiama ThisCrush. E promette anonimato a caraprezzo.

THISCRUSH

Di cosa si tratta? Letteralmente significa "questa cotta", perché l'obiettivo degli ideatori era quel-

lo di dare la possibilità di superare l'imbarazzo adolescenziale di fronte a un colpo di fulmine. Ma come succede troppo spesso il pericolo è dietro l'angolo, anzi, tra i tasti del computer: e così dai messaggi d'amore si è presto passati a offese e insulti, spesso a sfondo sessuale. Diventando terreno fertile per molestatori scatenati e cyberbulli.

COME FUNZIONA

Basta iscriversi - gratuitamente - scegliere username e password, inserendo email e scegliendo il colore di sfondo della propria bacheca, e collegare il proprio account a Instagram. Poi si sceglie un destinatario e gli si invia un messaggio anonimo. Immaginate cosa succede se si dà la possibilità a chiunque (senza dichiararsi) di prendere un pennarello virtuale e scrivere tutto quello che gli passa per la testa: una gogna mediatica vera e propria. Ma il procedimento, purtroppo, non finisce qui.

ThisCrush infatti non prevede la possibilità di rispondere direttamente sulla piattaforma e allora i ragazzi che fanno? Uno screenshot dell'insulto (una specie di foto del messaggio visualizzato) che viene ricondiviso su altri social network, Instagram in particolare. In questo modo l'offesa viene postata sulle stories (che si autocancellano ogni 24 ore) un po' per denunciare l'accaduto, e un po' per far vedere agli amici la prontezza con cui si è risposto. Ed ecco che si innesca il massacrante gioco della viralità.

I RISCHI

Non ci sono numeri ufficiali, ma il fenomeno, specie tra i ragazzi dai 13 ai 20 anni, è presente e sta gettando i teenager in un vortice di attacchi personali. E i genitori? Spesso sono all'oscuro di tutto. Qualche mese fa lo psicoterapeuta Luca Pisano, supervisore dell'osservatorio nazionale Cybercrime, usò il suo profilo Facebook per sensibilizzare proprio gli adulti: «Non vietate l'iscrizione, ma monitorate e parlatene apertamente, magari registrandovi anche voi e controllando l'attività dei vostri figli». ThisCrush è molto simile ad altre applicazioni come Ask.fm, Whisper e Sarahah.

IL CASO SARAHAH

Proprio quest'ultima recentemente è stata accusata di essere veicolo di violenza in rete e cyberbullismo. Un caso che ha portato il social network verso il fallimento; nonostante Zain al-Abidin Tawfiq, il giovane arabo creatore dell'App, abbia offerto la possibilità di bloccare gli utenti e di applicare i filtri per le parole offensive. E lo stesso è acca-



duto per Secret, Yik Yak, Formspring e diverse altre. Ma questi palletti sono alla base dell'abbandono dell'app: poter scrivere solo complimenti senza riuscire a pubblicare domande «scomode», infatti, ha tolto l'appel per cui questi social venivano utilizzati. ThisCrush però è differente. Non è un'App, quindi non è sugli store; inoltre non c'è la possibilità di bloccare gli utenti, perciò più pericolosa.

TO BE HONEST

Una speranza, però, arriva da oltreoceano: un'altra app anonima che sta spopolando anche in Europa. To be honest, "A essere sinceri", propone infatti solo domande positive e permette l'invio di messaggi anonimi consentendo però solo scambio di complimenti. Si gioca, ma senza insulti. A prova di cyberbullo, almeno per ora.

Veronica Cursi

1 - continua

© RIPRODUZIONE RISERVATA

24

Le ore dopo le quali i messaggi e i post si autocancellano su alcune delle app tanto di moda oggi



COPERTINA VERDE SPERANZA

MA IL GRANDE FRATELLO IRANIANO È ITALIANO?

di Luigi Irdi

Due anni fa l'accordo per fornire a Teheran software targati Italtel.

Ora alcune Ong avanzano gravi dubbi: il regime potrebbe usarli per controllare e reprimere

ROMA. *Dual use*. È la locuzione con cui si indicano quelle tecnologie meravigliose e utilissime se concepite per uso civile ma che diventano micidiali nel momento in cui, girando un interruttore, possono diventare strumento di repressione delle libertà civili, di controllo di massa delle libertà di espressione nei regimi totalitari.

Ora, non è facile stabilire con esattezza in che misura l'accordo siglato a Teheran nell'aprile 2016 dai vertici dell'Italtel (importante azienda italiana nel campo delle telecomunicazioni, attiva in numerosi Paesi europei, arabi e latino-americani) nel corso di una missione guidata dall'allora presidente del Consiglio Matteo Renzi, costituisca un pericolo per le libertà dei cittadini iraniani.

La Federazione Internazionale dei Diritti Umani, insieme alle Ong Redress e Justice for Iran, sospettano fortemente però che Italtel stia rifornendo il regime degli ayatollah di apparati e software certamente destinati all'ammodernamento

delle infrastrutture di telecomunicazione del Paese ma che, con qualche accorgimento, potrebbero agevolare il governo iraniano nell'intercettazione di email, telefonate e chat, nonché nel blocco della rete internet a seconda dei capricci delle autorità di polizia. Così hanno deciso di presentare un esposto ufficiale al governo italiano, per la precisione alla sede italiana del Punto di Contatto Nazionale dell'Ocse presso il ministero dello Sviluppo economico.

Quando poco meno di due anni fa i capi dell'Italtel si sono presentati a Teheran, è stato un piacere per la controparte iraniana, la TCI (la Telecom locale), firmare un protocollo di intesa per «sviluppare e modernizzare la rete iraniana delle telecomunicazioni». Con Renzi e l'amministratore delegato di Italtel Stefano Pileri c'erano i massimi dirigenti della TCI, Seyed Asadollah Dehnad, l'amministratore delegato, e Ali Kargozar, vice e capo delle operazioni tecnico commerciali. Un ottimo business. Così buono che da quel momento, a parte il comunicato ufficiale tra brindisi e trombe, non se n'è saputo più niente e si ignora quali siano esattamente le tecnologie, gli apparati e i servizi venduti da Italtel agli iraniani.

Forse dipende dal fatto che la TCI iraniana è controllata dal 2009 dal consorzio Tose'e Etemad Mobin, di cui fanno parte una fondazione chiama-

PIRELLA GÖTTSCHE LOWE

ta Ordine per l'Esecuzione del Volere dell'Imam Khomeini, e due società del corpo delle Guardie della rivoluzione. Più semplicemente, le Guardie della rivoluzione (ossia i pasdaran) hanno il controllo diretto della TCI, che a sua volta è il semi-monopolista del mercato iraniano degli internet provider. Ancora più semplicemente: i pasdaran, che dalla rivoluzione del 1979 sono stati lo strumento più efficace nella caccia al dissidente, hanno in

mano l'infrastruttura internet del Paese e Italtel li aiuta a migliorarla e governarla fornendo loro strumenti di avanguardia. Per due volte, la Federazione Internazionale Diritti Umani ha scritto all'Italtel per chiedere qualche chiarimento sulle forniture di hardware e software all'Iran. Non c'è stata risposta.

A sentire la TCI iraniana l'accordo con Italtel prevede la fornitura di infrastrutture piuttosto corpose come un



**MOLTI ATTIVISTI
E BLOGGER
SONO FINITI
IN CARCERE
PER OPINIONI
ESPRESSE
IN MAIL PRIVATE**

NOC (Network Operation Center), ovvero un centro di controllo e monitoraggio della rete Internet (quindi di email, video, foto, chat etc) e un BB (BackBone) ovvero una porta di connessione tra la rete nazionale e l'internet globale, una porta controllata dallo Stato che può esser così aperta o chiusa a piacimento. Poiché l'Iran degli ayatollah non è esattamente il campione del mondo per il rispetto dei diritti civili, l'idea di un'azienda italiana che offre agli ayatollah e ai loro pasdaran la chiave della repressione interna, sebbene possa essere un ottimo business, disturba non poco. La faccenda, è ovvio, non tocca soltanto questioni di affari ma anche di sicurezza nel trasferimento di sofisticate tecnologie, nonché di rapporti di politica estera.

Qualche pensiero sospettoso è giustificato. Negli ultimi dieci anni, soprattutto dopo le manifestazioni popolari in coincidenza con le elezioni presidenziali del 2009 vinte da Mahmud Ahmadinejad, le Guardie della rivoluzione si sono dedicate a un'azione certosina di rafforzamento



del controllo della rete. Secondo la Ong internazionale Articolo 19, le Guardie della rivoluzione e il ministero per l'Intelligence iraniano collaborano e addestrano tecnici nel campo degli attacchi informatici e nelle procedure di sorveglianza della rete internet. Nel rapporto presentato al ministero di Carlo Calenda sono riportati numerosi casi di attivisti, giornalisti e blogger iraniani finiti in guai molto seri (da condanne al carcere a condanne alla pena capitale) a cui sono state contestate posizioni espresse in email o chat private. Le autorità iraniane del resto non fanno alcun mistero della loro volontà di controllare le comunicazioni sulla rete. La Guida suprema ayatollah Khome-

nei, nel 2009 ha chiarito bene le sue posizioni: «Oggi la nostra priorità è combattere il nemico nella sua *soft war*».

Dal 2011 il Consiglio d'Europa, considerata la situazione dei diritti umani, ha adottato all'unanimità misure restrittive nei confronti dell'Iran, tra cui ovviamente il divieto di esportazione di materiali e tecnologie che possano aiutare il regime a comprimere le elementari libertà civili. Le tecnologie *dual use* sono naturalmente soggette ad autorizzazioni speciali quando si tratta di esportarle in Paesi a rischio e il trasferimento di tecnologie (*hi-tech transfer*) viene preventivamente valutato dai servizi di informazione. Ma non c'è, al momento, nessuna posizione ufficiale che dichiari le esportazioni dell'Italtel verso l'Iran del tutto innocue ai fini della repressione interna. E per questo anche dall'Italtel rispondono al *Venerdì* con parole pesate al bilancino, il cui senso è: «La storia riguarda dati tecnici assolutamente riservati. Daremo al Punto di Contatto Nazionale del ministero ogni spiegazione». Punto. ▣